

UNA LINEA SOTTILE

FEDERICO FUBINI

L'ITALIA a cui si è rivolto ieri Vincenzo Visco dalla sala centrale della Banca d'Italia è un Paese che, passo dopo passo, riemerge da una voragine.

SEGUE A PAGINA 32

UNA LINEA SOTTILE

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

FEDERICO FUBINI

SESI fossero voltati indietro a guardare, i banchieri e gli industriali raccolti indietro attorno al governatore avrebbero avuto un senso di vertigine: l'anno scorso gli investimenti sono stati di quasi 70 miliardi di euro più bassi che nel 2008, secondo l'Istat, al punto che quasi non basterebbe il piano Juncker disegnato per l'intera Unione europea a recuperare il terreno perso nella sola Italia. Quanto all'occupazione, l'istituto statistico stima che il Paese oggi avrebbe 3,5 milioni di persone in più al lavoro (di cui due milioni e mezzo di donne), se solo fosse allineato alle medie del resto d'Europa.

È vero che i primi passi avanti si sono già visti. Da un anno l'occupazione ha ripreso a crescere un po', dalla fine del 2014 gli investimenti si riaffacciano e la relazione presentata ieri dalla Banca d'Italia fa sperare che accelerino: soprattutto le imprese medio-grandi nel 2015 vogliono rinnovare gli impianti, i macchinari e la ricerca applicata. Ma la voragine da colmare resta enorme: «La domanda di lavoro potrebbe non bastare a riassorbire la disoccupazione nel breve periodo», ha detto ieri Visco. Ed è sullo sfondo di una realtà così radicale che si capisce perché, per la prima volta da anni, un governatore della Banca d'Italia ha rivolto alle élite degli affari e dello Stato la questione che (quasi) nessuno sta rendendo esplicita: ha senso che i poteri pubblici provino a riempire il vuoto lasciato dal mercato?

Ieri Visco è parso più preoccupato di presentare razionalmente il problema che di imporre la propria risposta. «Non mancano casi in cui l'intervento pubblico non va a favore della collettività e distorce l'allocatione delle risorse. Per legge non si produce ricchezza e non si creano posti di lavoro in modo sano e stabile», ha detto, con una concessione a chi crede soprattutto nelle dinamiche del mercato. «Né si possono ignorare i vincoli di bilancio». Ma per il governatore la storia non finisce qui: non se la visuale è ancora situata (quasi) sul fondo della voragine. «Si può, anzi si deve intervenire dove il mercato incontra i suoi limiti — ha aggiunto — aiutandolo a generare sviluppo economico e occupazione: non c'è sviluppo solido e bilanciato senza le opere collettive che il mercato, da solo, non riesce a fornire».

Visco naturalmente aveva in mente un cantiere aperto e molto vicino alle sue competenze: la cosiddetta "bad bank", in particolare l'idea del governo di fornire garanzie pubbliche per aiutare le banche italiane a liberarsi di almeno 100 miliardi di crediti inesigibili, vendendoli sul mercato. Chi compra quei pacchetti di prestiti, può essere invogliato a farlo se sa che le sue eventuali perdite verranno indennizzate dallo Stato. Comunque lo si esegua, è un progetto così urgente che persino le proteste contro gli aiuti alle banche in Italia fin qui sono arrivate stranamente sottotono. Molti sembrano credere a Visco quando dice che, se non si liberano le

banche dall'eredità della recessione, il credito e la ripresa degli investimenti in Italia resteranno comunque più deboli.

Si sa che nella Commissione europea c'è resistenza su questo piano italiano, perché quelle garanzie somigliano da vicino ad aiuti di Stato alle banche. Quanto a questo ieri il governatore ha chiesto «non arbitrio, ma neanche applicazione miope delle regole». Ha aggiunto che nella Commissione stessa «convivono un'anima tecnica e l'embrione di un governo politicamente responsabile», dunque «va trovata una sintesi nell'interesse dell'economia europea».

Ma anche Visco, la figura tecnica per eccellenza del Paese, sa che non è solo questione di banche. È in gioco una strategia politica perché, al tramonto della grande recessione, il confine fra Stato e mercato è in discussione ovunque. Lo è nel piano per dotare il Paese della banda ultralarga e nei riflessi a volte disinvolti del governo verso una società soggetta a errori e piena di limiti, ma privata (e quotata) come il detentore della rete Telecom Italia. Lo è nel fondo "salva-imprese" voluto dall'esecutivo, basato su capitale privato, ma anch'esso forte di garanzie pubbliche. Quel confine fra Stato e mercato è poi in movimento sull'Iva, un gruppo assolutamente da salvare, dove però tutti gli azionisti privati (non solo i Riva) sono stati espropriati senza una sola condanna, o a volte neanche un'accusa a loro carico. Quella linea di demarcazione in realtà è in discussione anche in Europa: persino il piano di investimenti voluto da Jean-Claude Juncker, il presidente della Commissione, è finito sotto esame per sospetti aiuti di Stato da parte degli stessi sceriffi della concorrenza di Bruxelles.

Quel che dunque ha fatto ieri Visco è stato tipico del suo stile: ha dato un nome e una prospettiva alle cose. L'Italia ha bisogno anche di intervento pubblico per colmare i vuoti lasciati dalla crisi — è il suo messaggio — eppure ha una burocrazia troppo complessa per farlo bene. Così il governatore cerca di obbligare tutti a pensarci bene sopra, poi formarsi un'idea non in termini dottrinari, ideologici, pro o contro. Ma sulla base della pura e semplice realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

